

L'ULTIMO TANGO (1999)

Al Luna Pallida stasera ci sono sì e no una decina di affezionati. Colpa della Carrà che incolla la gente alla TV il sabato sera o forse anche dell'influenza che deve avere messo kappà i quattro di Mezzano, ribattezzati senza troppa fantasia i quattro dell'Ave Maria, per quel loro incedere nella sala, in formazione, con le mani affondate nelle tasche e il bavero della giacca girato all'insù. Quando entrano, sembra che la musica si fermi e che il respiro delle gentili signore acceleri sotto le camicette di strass fresche di stileria.

Il Luna Pallida è un casermone grigio senza pretese architettoniche

e una insegna al neon anche lei pallida che a malapena si vede al di là della strada. Ma chi lo conosce non ha bisogno di altre indicazioni, anche nelle serate di nebbia, quando, se non si prende la curva giusta, il caschè, anziché in pista, lo si va a fare nel fosso.

Qui in Romagna nessuno ha nomi per così dire normali e chi per caso ne ha uno è conosciuto con un soprannome per non confondersi con un altro compaesano.

Il padrone del locale è un piccolo boss d'importazione, che si chiama Gustavo, detto Buenos Aires per certi suoi trascorsi in Sudamerica. Ingresso con consumazione diecimila, le signore accompagnate pagano ottomila. Qualche tempo fa le signorine o comunque le donne non accompagnate protestarono contro la discriminazione e fecero un sit-in davanti alla porta delle toilettes impedendone l'accesso. La vittoria, sancita sul campo, fu accolta da applausi fragorosi ed il pianista che agonizzava sulle note di *Stranger in the Night* improvvisamente resuscitò e partì con un boogie scatenato a dir il vero senza troppo seguito.

Adesso anche la Teresina e la Tersilla pagano la tariffa ridotta e sorseggiano con evidente compiacimento il loro martini annacquato, mentre si toccano vezzosamente con la punta delle dita il giro di perle intorno al collo.

C'è un servizio guardaroba all'entrata, dove Buenos Aires ha messo la nipote Isabella, che proprio bella non è per quei denti sporgenti e gli occhiali spessi, ma comunque, per via che è di famiglia e fuori contratto, gli costa solo una simbolica paghetta settimanale e fa quello che deve senza parlare o civettare troppo.

Certe volte c'è da battagliaire quando d'inverno arrivano le signore con le pellicce di persiano o lapin demodè che odorano di naftalina. Isabella le conosce bene ormai, la vedova di Zvanin, la Pierina Zoli, non vogliono mollare la presa e preferiscono portarsi la pelliccia in sala dove, per paura che sparisca durante un ballo, stanno tutto il tempo incollate alla sedia con l'ex animale sulle ginocchia e se devono andare alla toilette lo fanno a turno. Gli uomini ovviamente non le invitano più a ballare e le chiamano zitelle imbalsamate.

La Tersilla è tomatata in pista nonostante il diabete e le cinque crisi di cuore, ma adesso fa solo i lenti anche se, mi confessa, non le piace più tanto. Il fatto è che lei è vedova, ancora piacente, con un po' di roba da parte, così i suoi partner si fanno delle idee e stringono troppo, finché lei si accorge della "bottiglia in tasca" e si allontana di colpo, fingendo un capogiro. Eh sì, inattese resurrezioni ed altro capitano sulla pista del Luna Pallida. Me l'ha raccontata lei la storia di questa espressione colorita, che è diventata quasi un passaparola tra le signore per mettersi in guardia dai ballerini troppo focosi. A qualcuna forse però piace anche così, perché riporta indietro a primavere e bollori di altri tempi.

Ormai le polche e le mazurche saltate sono rimasti in pochi a farle, chi per gli acciacchi alle ossa, chi per il cuore, e quelli che trasgrediscono e stanno male, comunque non si pentono mai e al dottore raccontano fandonie inverosimili.

Al tavolo di fianco alla pista è l'ora della cronaca: la prostata di Berto, l'anca della Renza, Giuseppe detto Trevacche che deve avergli preso un colpo proprio brutto perché una settimana fa faceva il tango con l'Armandina ed ora è attaccato sul muro di fianco alla chiesa, la mortina corredata di foto tipo patente, come usa qui.

Durante la pausa del ballo si svolge un doveroso rituale scaramantico di commemorazione. Ma chi l'avrebbe immaginato! Quell'ultimo tango con l'Armandina, che ha dieci anni di meno, alla fine era lei che aveva la lingua che toccava per terra e sudava, mentre il Trevacche piroettava ancora come un libellula. Dieci secondi di silenzio, poi si guardano, incrociando le dita sotto il tavolo e toccandosi come di prammatica.

C'è Nerio che si toglie la cravatta, la infila nel taschino del due pezzi da cerimonia e invita le signore a ballare con l'inchino e il baciamano. Tutti lo conoscono come Rodolfo, anche se del celebre mito strappacuori può esibire solo l'appellativo. Alle signore piace ballare con Rodolfo e lo si capisce dall'ansia trepidante con cui attendono l'approccio. La moglie Ardea, ancora acciaccata per l'intervento ai piedi, guarda senza batter ciglio, perché comunque, finite le giravolte e le glissate, lui la prenderà sottobraccio e torneranno con la loro scoppiettante 127 becco d'oca al territorio dove lei, da vera "arzdora" doc, dirige tutte le operazioni.

Il ballo è gioco, è vita vera e commedia allo stesso tempo. E qui al Luna Pallida si rinnova un rituale immutabile di spavalda galanteria e rude vitalità. Le gonne che frusciano, le scarpe che ticchettano incerte sono il suono del passato che sfuma nel presente senza soluzione di continuità.

Stasera è venuta anche la Maria Sangiorgi, che ha lo spirito indomito di 30 anni di risaia e una guerra per la libertà. Balla un valzer o due, si siede, si aggiusta la capigliatura azzurrina e rimane a godersi la musica di una orchestrina approssimativa e i gorgheggi di una finta biondona dagli occhi bistrati.

Sembra tutto pacchiano e caricaturale qui, come la piadina fredda e indigesta che stagiona con gli affettati sul piccolo buffet accanto alla pista. Ma in verità, il Luna Pallida è il posto più reale del mondo, un'isola pulsante di vita in un mare di piccoli e grandi dolori.

Pausa. Il pianista sgranchisce le gambe sorseggiando una cocacola. Berto e l'Ernesta vanno a memoria e continuano a disegnare i passi di un vecchio ballo sulla pista deserta e ormai quasi buia.

A mezzanotte meno un quarto compare Federico, 20 anni, giubbotto da aviatore e jeans sbrindellati. Quando lo vede, la nonna Dovilia diligentemente si alza congedandosi dalla compagnia e lo segue fuori abbottonandosi il cappotto.

Meglio fare i bravi, lasciar perdere l'ultimo tango e tornare a casa presto stasera. Domani c'è la maxi-tombola all'ARCI di Voltana e a quella non si può proprio mancare.